

---

# INTERVENTI E STUDI

---

## La strada come punto di partenza

### Un modello interpretativo di intervento educativo per ragazzi di strada

di GERALDO CALIMAN

Per strada si può intendere una via, un itinerario, un percorso, un cammino. In questo senso è qualcosa di dinamico, che ci porta ad un determinato obiettivo. Ma quanto stiamo per analizzare sembra avere un significato diverso. Per i ragazzi di strada essa ha un significato proprio perché loro non hanno molto chiaro dove andare e dove arrivare. E quindi, diventa il luogo simbolico del limbo. Tuttavia, se dal punto di vista geografico la strada è uno spazio dove restare, da quello relazionale esso diventa uno spazio dinamico di sopravvivenza fisica e affettiva. Non sempre questa dinamica relazionale è positiva cioè creatrice di valori e di prospettive. Essa si muove spesso sulle acque imbrattate della frustrazione dei bisogni e inoltre della rottura con i presunti luoghi di accoglienza, specie la famiglia; uno spazio di cattività che non facilita l'uscita dal circolo vizioso della complicità e della mancanza di senso; è spesso il luogo simbolico del surrogato del benessere ricercato nelle gratificazioni immediate.

La realtà della strada varia a seconda delle caratteristiche geografiche e della carica simbolica. Mentre per il ragazzo di una metropoli europea può significare luogo di relazioni, per quello delle metropoli brasiliane è spesso luogo di divertimento (per stare insieme e giocare), di sopravvivenza (per lavorare), ma anche di protezione per sfuggire alla violenza quotidiana esplicita ed implicita subita all'interno della famiglia e del territorio. Infatti, chi lavora in questo campo sa bene che sono molte le ragioni per cui i ragazzi cercano la strada. A volte avviene come una scelta personale sebbene condizionata da tanti fattori tra i quali una storia di vita che, anche se recente, è spesso segnata dalla frustrazione dei bisogni che vanno dai più elementari a quelli più alti di affetto, di appartenenza, di senso. Quindi, in un momento in cui all'ordine del giorno compaiono sui quotidiani - per i cittadini per bene - le preoccupazioni per la qualità delle prestazioni nell'ambito produttivo, per la qualità della vita nell'ambito sociale e per la qualità delle relazioni nell'ambito personale, l'operatore della strada punta sui bisogni a «bassa so-

glia» e sui fattori che implicano la sopravvivenza di soggetti spesso già compromessi nella loro crescita come persone e come cittadini. La frustrazione di determinati bisogni crea le condizioni per lo stabilirsi di situazioni a rischio e quindi del rischio stesso di emarginazione e di devianza. E come avremo opportunità di vedere la categoria interpretativa del rischio ha senso per l'operatore soltanto in quanto costituisce un apporto della scienza per aiutarlo a costruire il ponte verso l'attività educativa: l'educatore della strada fa l'esperienza dell'immersione nella realtà di chi subisce il disagio, ma non rimane lì; egli tende ad andare oltre il rischio per attivare i fattori protettivi, tra empatia e relazione.

Il presente intervento si avvale del contributo teorico europeo<sup>1</sup> il quale è messo in confronto con la mia esperienza con i minori in difficoltà<sup>2</sup>. Lo scarto tra teoria e pratica può sembrare strano; l'unico modo di spiegarlo è la necessità di mettere a confronto la feconda esperienza del passato con gli strumenti che mi sono stati messi a disposizione dalla scienza. Il richiamo della mia storia di vita mi riporta ad una esperienza passata caratterizzata

<sup>1</sup> Cf. F. BERRUTI - A. PONTA (Ed.), *Il lavoro di strada*. Prevenzione del disagio, delle dipendenze, dell'AIDS, Quaderni di Animazione e Formazione, Torino, Gruppo Abele, 1995; PROGETTO FORMAZIONE CAPODARCO (Ed.), *L'operatore di strada*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995; D. RICCA (Ed.), *Ripartire dalla strada*. La presenza salesiana accanto ai minori in difficoltà, ai tossicodipendenti, agli immigrati, Torino, SEI, 1997; G. GABRIELLI (Ed.), *Minori luoghi comuni*. Crescere in comunità, Capodarco di Fermo, Comunità Edizioni, 1996.

<sup>2</sup> Per sette anni sono stato responsabile di una Cooperativa di lavoro minorile a fianco della quale si svolgevano gli interventi anche per i ragazzi abbandonati di strada a Belo Horizonte, Brasile. Sulla condizione dei «bambini della strada» in Brasile: A. FAUSTO - R. CERVINI, *O trabalho e a rua*, Crianças e adolescentes no Brasil urbano dos anos 80, São Paulo, UNICEF/FLACSO, 1992; IBGE, *Crianças & adolescentes*. Indicadores sociais. Vol. IV, Rio de Janeiro, IBGE, 1992; A.M. PELIANO (Ed.), *O mapa da criança II: a indigência entre as crianças e os adolescentes* (Documento de Política 20), Rio de Janeiro, IPEA, 1993; A. TOSTES DE MACEDO (Ed.), *Crianças e adolescentes trabalhando nas ruas centrais de Belo Horizonte*, AMAS/CBIA/INAPP, Belo Horizonte, 1994 (ciclostilato); cfr. W.E. UDE, *Produção social da criança e do adolescente marginalizados*, Belo Horizonte, Universidade Federal de Minas Gerais, Dissertação de Mestrado, 1993. E ancora: A.C. GOMES DA COSTA, *O estatuto da criança e do adolescente e o trabalho infantil no Brasil*. Trajetória, situação atual e perspectivas, São Paulo, OIT-LTR Editora, 1994; Id., «Infância, juventude e política social no Brasil», in: D. RIVERA - A.C. GOMES DA COSTA et alii, *Brasil Criança Urgente*. A lei 8069/90. Rio de Janeiro, Columbus Cultural, 1992, p. 69-105; G. SILVA, *A comunicação na rua*. Ensaio de reflexão sobre o processo de comunicação entre os meninos e meninas de rua no Brasil, Belo Horizonte, Centro Salesiano de Apoio Pastoral-CESAP, 1992; Id., *Relação entre roubo e pecado na prática dos meninos e meninas de rua*, Belo Horizonte CESAP, 1992; T. PENNA FIRME, «The generation and observation of evaluation indicators of the psychosocial development of participants in programmes for street children in Brazil», in: William MYERS (org), *Protecting working children*, UNICEF/Zed Books Ltd, London, 1991, pp. 138-150; R. CHERA, *Meninos de rua*. Nelle favelas contro gli squadroni della morte, Casale Monferrato, Piemme, 1994.

dall'idealismo, dalla forte presenza del lavoro di équipe e dal periodico scambio di informazioni attorno alla metodologia. Ma al contempo questa esperienza risente della scarsità di elaborazioni teoriche e soltanto oggi, prese le distanze, è possibile elaborare una sintesi.

Per realizzare questo intento partiamo dalla considerazione della strada come luogo geografico carico di simbolismi; da una tipologia degli adolescenti che si trovano sulla strada: adolescenti a rischio, devianti, abbandonati, irrecuperabili. La presenza di questi tipi di adolescenti sulla strada richiama l'utilizzazione di modelli distinti e a volte opposti di intervento come quello medico-psichiatrico, quello assistenziale, quello punitivo e quello psicosociale. Proponiamo, inoltre, una impostazione teorica interpretativa del rischio e del disagio. Ma non ci sembra sufficiente la sola analisi sociologica se essa avviene senza il ponte verso l'azione pedagogica; e questo ponte ci è offerto proprio dalla possibilità che l'operatore riesca ad attivare la valenza positiva del rischio.

Il secondo momento è dedicato all'educazione. Per meglio visualizzare il nostro obiettivo siamo partiti da uno schema a due assi (cf. Fig. 1): la prima (verticale) si appoggia sulla formazione e la seconda (orizzontale), sul-

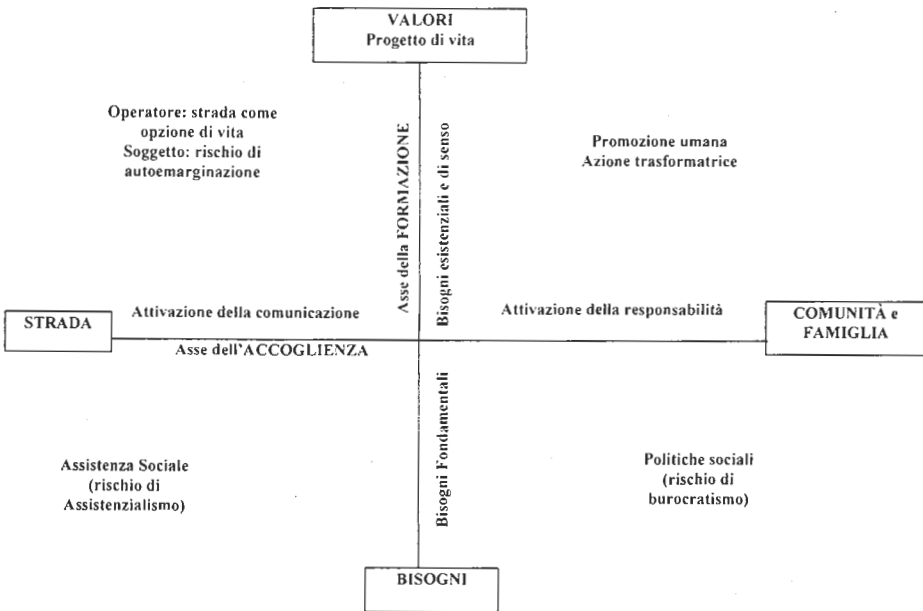


Fig. 1 - Schema generale: tra accoglienza e formazione

l'accoglienza. L'asse formativa considera i bisogni<sup>3</sup> gerarchizzati in una scala che parte da quelli fondamentali e la cui insoddisfazione caratterizza una condizione di privazione, verso quelli esistenziali, che hanno nella inquietudine il sintomo della tensione orientata alla realizzazione di un progetto di vita e di nuovi valori<sup>4</sup>. L'asse orizzontale parte dalla realtà della strada, contrassegnata da disagi e frustrazioni, verso i luoghi per eccellenza dell'accoglienza come la comunità e la famiglia. Se è vero che la strada viene intesa come luogo del disagio è anche vero che essa può essere il punto di partenza per l'attivazione di un processo relazionale individuale e collettivo. Nella strada l'operatore deve identificare i valori esistenti ai quali deve agganciarsi per iniziare un itinerario verso l'umanizzazione, la socializzazione, la responsabilizzazione e l'inserimento sociale.

Per ultimo consideriamo alcuni principi metodologici che guidano il percorso formativo verso la promozione umana. Sono considerati alcuni modelli di intervento come quello dell'assistenza sociale e delle politiche sociali; sono parti integranti e allo stesso tempo tappe necessarie verso un terzo, quello della promozione umana. I due primi, se non considerati entro un itinerario metodologico del quale sono parte e non fine in se stessi, comportano rispettivamente il rischio di assistenzialismo e di burocratismo. La promozione umana diventa così il corollario di un processo formativo/integrativo e luogo educativo per eccellenza. Tale processo si sostiene con alcuni principi di base nati proprio dall'esperienza; essi forniscono agli operatori un certo margine di sicurezza nell'avvio della pratica pedagogica: il lavoro in équipe, la verifica continua alleata alla flessibilità dei progetti, l'impegno personale, la comunicazione, la gestione dell'informazione, la pazienza pedagogica e la gradualità degli interventi.

## 1. Una via interpretativa

### 1.1. Gli adolescenti sulla strada

Il modo di situarsi nella strada è diverso per ognuno dei suoi frequentatori eventuali o costanti. L'esperienza del lavoro di strada ha permesso di

<sup>3</sup> Cf. G. CALIMAN, «Bisogni», in J.M. PRELLEZO - C. NANNI - G. MALIZIA, *Dizionario di scienze dell'educazione*, Torino/Leumann/Roma, SEI/LDC/LAS, 1997, p. 138-140.

<sup>4</sup> Abraham MASLOW, *Motivazione e personalità*, Roma, Armando, 1973; Viktor FRANKL, *Alla ricerca di un significato della vita* (a cura di E. FIZZOTTI), Milano, Mursia, 1974; R. GRITTI, *L'immagine degli altri*. Orientamenti per l'educazione allo sviluppo, Firenze, La Nuova Ita-

identificare alcune figure di adolescenti, tra quelli che si manifestano «a rischio», quelli che vivono condizioni di abbandono e solitudine, che sono visti come irrecuperabili, e quelli che «fanno» il leader negativo e sono ritenuti «pericolosi»<sup>5</sup>.

Faccio riferimento all'esperienza vissuta nei gruppi dei ragazzi di Belo Horizonte al fine di analizzare ognuna di queste figure. La prima, quella del ragazzo a rischio, si trova tra quelli che vivono situazioni di estrema povertà in famiglia accompagnata dalla conflittualità relazionale e dalla disgregazione familiare. La strada è vista come una soluzione di sopravvivenza; i genitori li mandano ancora piccoli a cercare risorse - il come non interessa -. Il passo successivo, abbastanza probabile, è il lavoro di strada, senza protezione, che li mette in contatto con le bande già esistenti sul territorio e che tendono a trascinare il nuovo arrivato verso il loro interno.

La seconda figura, del giovane errante e abbandonato, è meno frequente. I ragazzi della strada vivono normalmente in gruppi caratterizzati come bande. Le bande rappresentano per loro quello che la famiglia non può offrire: la possibilità di partecipare alla società consumistica, anche se illegalmente, e di costruire i rapporti che vengono loro negati all'interno della famiglia. Alcune caratteristiche comuni<sup>6</sup> alle bande dei ragazzi della strada sono: a) il rituale di iniziazione, in cui i membri più vecchi invitano il neo arrivato, che in genere è un lavoratore sulle strade, ad «assaggiare» il gusto della vita della strada e ad appartenere alla banda; b) il possesso di un territorio geograficamente determinato; c) l'opzione specifica per la strada; d) la promessa di sostegno, protezione e l'offerta di un senso di appartenenza; e) la liberalizzazione di determinati comportamenti come l'esperienza del sesso, della droga e della libertà di utilizzo del tempo e dello spazio; f) l'omertà riguardo ai problemi della banda; g) un senso di giustizia che si basa sulla legge del Corano: «tutto quello che fai ad un altro può essere usato contro di te». I membri coltivano un forte senso di appartenenza e di identificazione.

Naturalmente all'interno delle bande configurate in questo modo, con regole non molto flessibili per quello che riguarda una gerarchia del potere e del possesso dell'informazione (l'omertà), la terza figura, quella del leader negativo si diluisce. La sensazione di non aver niente da perdere e quindi

lia, 1985. Una sintesi più approfondita sui bisogni, la povertà, l'emarginazione e il rischio si trova in G. CALIMAN, *Normalità devianza lavoro*. Giovani a Belo Horizonte, Roma, LAS, 1997.

<sup>5</sup> Cf. CENTRE TECHNIQUE NATIONAL D'ÉTUDES ET DE RECHERCHES SUR LES HANDICAPÉS ET LES INADAPTATIONS (Ed.), *Il lavoro di strada 2. Rappresentarsi nella strada*, in «Animazione Sociale», 2 (1995) 29-30.

<sup>6</sup> Cf. A. SWIFT, *Brazil: the fight for childhood in the city*, Florence, UNICEF, 1991, p. 36-37.

di sfidare i limiti e di poter fare quello che si vuole è abbastanza presente un po' per tutti i membri del gruppo.

L'esperienza della strada, spesso segnata anche dal contatto frequente con il controllo sociale (polizia e giustizia) porta ad una progressiva assunzione di una identità e gradualmente anche alla strutturazione della personalità; l'intensità delle esperienze rinforza ancora di più la percezione, da parte del senso comune, della (quarta) figura del ragazzo irrecuperabile.

## 1.2. Alcuni modelli interpretativi

Il disagio e la devianza danno origine a interpretazioni diverse a seconda della percezione che gli operatori hanno del soggetto al quale viene attribuita questa etichetta. Sarà un approccio psicoterapico, assistenziale, correttivo o psicosociale<sup>7</sup>. Questi modelli di interpretazione non si contrappongono a vicenda e può capitare che siano presenti in uno stesso intervento.

Il caso specifico del modello psicoterapico è utilizzato quando si considera il deviante un malato. Se si ritiene il ragazzo di strada un deprivato allora si prospetterà per lui un intervento assistenziale che cerchi di recuperare i bisogni fisiologici e affettivi. Ma poiché spesso il ragazzo di strada è visto dal senso comune, dai commercianti e da certe correnti politiche come una minaccia per la società, l'intervento preferito da questi è quello del controllo poliziesco e del confinamento.

E, per ultimo, il modello psicosociale. Buona parte del senso comune non è riuscita ancora a rendersi conto dell'ampio movimento che si è avviato nelle ultime decadi nell'ambito del diritto minorile i cui sintomi si sono manifestati all'interno dell'ordinamento giuridico internazionale<sup>8</sup> e che si basa:

a. prima di tutto sullo spostamento dalla precedente prospettiva del controllo sociale impostata sulla difesa dello Stato e della società a quella del binomio diritto-responsabilità come salvaguardia del diritto del minore;

b. in secondo luogo sullo spostamento da una precedente prospettiva della rieducazione impostata sull'accettazione incondizionata della normativa sociale, cioè di standard comportamentali presumibilmente consensuali ma che in realtà servivano solo a sigillare il codice normativo delle istituzioni

<sup>7</sup> Cf. F. GUAITA, *Il progetto operatori di strada della Regione Veneto*, in «Animazione Sociale», 11 (1994) 4-5.

<sup>8</sup> Cf. ONU, *Convenzione contro la Tortura e altri Trattamenti o Pene crudeli, Disumane o Degradanti* (Risoluzione 39/46 dell'Assemblea Generale del 10/12/84); ONU, *Convenzione sui diritti dei bambini* (Risoluzione 44/25 dell'Assemblea Generale del 20/11/89); ONU, *Dichiarazione mondiale sulla sopravvivenza, la protezione e lo sviluppo dell'infanzia*, settembre 1990.

totali; ci si sposta, quindi, da una prospettiva rieducativa - intesa nel senso appena descritto - a quella del binomio bisogni-crescita personale che riconosce l'età infantile e adolescenziale come età evolutiva. La considerazione della dimensione evolutiva comporta delle conseguenze educative all'interno dei progetti e dei programmi orientati ai giovani in difficoltà e particolarmente di quelli sotto misura di internamento.

I due elementi offerti dall'ordinamento giuridico internazionale puntano al diritto alla cittadinanza e alla considerazione del periodo adolescenziale come fase evolutiva. Un modello psicosociale guarda quindi, da una parte ai bisogni fondamentali, correlati al diritto e alla cittadinanza, e, dall'altra, ai bisogni formativi e esistenziali correlati alla dimensione evolutiva adolescenziale. Di qui l'importanza di uno strumento sociologico per l'interpretazione dei bisogni che, nel nostro caso sono i bisogni frustrati, fattori di rischio di emarginazione e di devianza.

### 1.3. Le situazioni di rischio

Una situazione di rischio consiste in un intreccio di diversi fattori che possono, a seconda della loro intensità, produrre effetti negativi. Il vocabolo «fattore» proviene dal latino 'factor': significa «autore», «creatore», e richiama una causa, una condizione o «ciò che concorre a produrre un effetto»<sup>9</sup>. Nell'accezione adatta alla nostra analisi intendiamo tale fattore come una variabile che favorisce la produzione del rischio sociale. Esso prende le sue origini da una sorta di esclusione dei soggetti dalle risorse del sistema a livello macro e micro sistemico. Tale esclusione si manifesta prima di tutto a livello macro-sociale come mancata comunicazione con le risorse del sistema sociale ma, contemporaneamente a livello micro-sociale, con il mondo della vita quotidiana (difficoltà relazionali e personali)<sup>10</sup>.

Un fattore di rischio costituisce prevalentemente un elemento negativo tanto nella sua accezione oggettiva (come la frequenza a gruppi che fanno uso di droga, la disgregazione familiare, il fallimento scolastico e lavorativo, la mancanza delle risorse di base come il cibo, l'alloggio, la scuola, le attrezzature sportive ecc.) quanto soggettiva (la fatica, il malessere, la mancanza di senso, l'insoddisfazione per l'ambiente familiare) che, da solo o in associazione con altri fattori costituiscono una «situazione di rischio». Essa può

<sup>9</sup> N. ZINGARELLI, «Fattore», in: *Vocabolario della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1995.

<sup>10</sup> Cf. P. DONATI, *La famiglia come relazione sociale*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 170.

condizionare le manifestazioni di tipo patologico, in atto o potenziali, nella forma dell'emarginazione e della devianza; in questo senso i fattori di rischio funzionano come probabili predittori della devianza.

Una tipologia del rischio può facilmente essere infruttuosa se sganciata dal contesto sociale dal quale deriva e «la devianza non può mai essere l'unica via di accesso allo studio del crimine e della tossicodipendenza, o della malattia mentale, o di altro, ma in ogni caso è un piano di conoscenza necessario per comprendere come si producono ruoli ed identità sociali, effetti simbolici di consenso, controllo, comunicazione sociale»<sup>11</sup>.

Da una ricerca tra i ragazzi in difficoltà<sup>12</sup> sono emersi diversi fattori che si originano all'interno di situazioni diverse:

a. Dalla povertà: gli svantaggi connessi alla condizione di povertà: fallimenti lavorativi e scolastici;

b. Dalla famiglia: la conflittualità familiare, insoddisfazione per il clima affettivo; rapporti conflittuali con i genitori;

c. Dal territorio: la partecipazione a bande; il tempo libero prevalentemente evasivo; la predisposizione e la pratica della devianza;

d. Dalla condizione personale: la tendenza individualistica; la coltivazione di atteggiamenti evasivi; la concezione individualistica del privato; il disagio esistenziale;

e. Dal rapporto con le istituzioni: l'indifferenza sociale; la scarsa disposizione a partecipare socialmente e la bassa partecipazione a livello familiare, politico, religioso, culturale e comunitario.

Si è constatato che alcuni fattori di rischio sociale riguardano l'ambito più ampio della società, e quindi sono di carattere strutturale come la povertà, la disoccupazione, la mancanza di scuole e di servizi sanitari. Essi, di per sé, non hanno un valore predittivo dei problemi di comportamento come il disadattamento e la devianza, ma possono configurarsi come un insieme di cause e di situazioni che condizionano altri ambiti della vita, producono insoddisfazioni, provocano fallimenti nel percorso formativo e nel lavoro e alimentano il circolo vizioso della povertà.

Altri fattori di rischio riguardano l'ambito personale e quello relazionale: soprattutto la relazione con il proprio sé (autostima), con il quadro normativo e dei valori, con i gruppi (o istituzioni) presenti sul territorio e con gli

<sup>11</sup> G. DE LEO, «Devianza», in F. BERRUTI - A. PONTA (Edd.), *Il lavoro di strada...*, p. 45.

<sup>12</sup> Cf. G. CALIMAN, *Normalità devianza lavoro*. *Giovani a Belo Horizonte*, Roma, LAS, 1997, pp. 327-335.



altri significativi. Il primo caso riguarda a) la percezione dell'auto-inefficiacia nel riuscire a rispondere attraverso le vie normali alle sfide proposte dalla società. Il secondo interessa b) la relazione con il mondo delle norme e dei valori o l'assunzione di un determinato quadro normativo di basso profilo valoriale incapace di sostenere il percorso formativo verso la maturità. Di conseguenza ne risulta c) un facile disimpegno morale che può assumere varie forme quali: la deresponsabilizzazione delle proprie azioni devianti («ero fuori di me»; «è più forte di me»), l'etichettamento eufemistico («è stata una ragazzata»), il dislocamento della responsabilità («abbiamo ubbidito agli ordini»), la tendenza a sminuire la propria responsabilità dissolvendola in un anonimato collettivo («lo fanno tutti») e la disumanizzazione della vittima («è un nemico»). Per ultimo va citata d) la relazione con i pari e gli adulti significativi in quanto i soggetti in questione sono vulnerabili all'influsso degli adulti sia nel senso positivo di orientamento e di rinforzamento dell'identità che nel senso negativo di attrazione verso il mondo del crimine e dell'indifferenza sociale<sup>13</sup>.

#### 1.4. Il disagio

Il disagio visto a partire dalla categoria interpretativa del rischio ci permette di considerarlo come un malessere personale provocato da uno squilibrio tra sfide e risorse, dalla difficoltà che il soggetto incontra a gestire il rapporto tra le sfide che gli vengono proposte dall'esterno (dalla società) e dall'interno (da se stesso) e le risorse di cui dispone per affrontarle. Possiamo affermare che il disagio vissuto è proporzionale al divario tra le attese sempre più elevate provenienti dal sistema sociale e i mezzi utilizzabili per rispondervi<sup>14</sup>, tra i bisogni (materiali e post-materiali) segnalati dal soggetto e la difficoltà a soddisfarli nella vita reale.

È il sintomo (la frustrazione, la fatica) che distingue il disagio dal rischio sociale: frustrazione e fatica fungono da potenziatori del rischio e da «cronizzatori» di disagio. Alcuni giovani, però, sembrano vivere in situazioni di rischio senza risentirne il disagio (frustrazione, insoddisfazione) mentre altri sono a disagio senza avvertire reazioni disadattanti e devianti. Si pensi alla maggioranza dei giovani lavoratori che vivono in situazione di rischio nell'am-

<sup>13</sup> Cf. G. DE LEO, *La devianza minorile*. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990, p. 90.

<sup>14</sup> Cf. P. DONATI, *Famiglia e infanzia in una società rischiosa: come leggere e affrontare il senso del rischio*, in «Marginalità e Società», 14 (1990), pp. 7-38; F. NERESINI - C. RANCI, *Disagio giovanile e politiche sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1992, p. 30; R.K. MERTON, «Struttura sociale e anomia», in M. CIACCI - V. GUALANDI (Edd.), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 206-218.

bito della povertà e della carriera scolastica e, tuttavia, non si dichiarano insoddisfatti o soggettivamente a disagio. La sovrapposizione delle situazioni di rischio e di disagio, nelle sue forme di insoddisfazione e di forte carica emotiva, sembra essere il vero fattore condizionante e scatenante del disadattamento e della devianza.

Il rischio sociale funge da causa e da potenziatore del disagio e rappresenta il suo oggetto materiale articolato nei diversi fattori (l'insuccesso scolastico e nel lavoro, la povertà, il tempo libero evasivo, la disgregazione familiare, i conflitti relazionali, il contatto con culture di carattere individualista e consumistico e la loro assimilazione). Il confronto personale tra quello che viene richiesto al soggetto e le sue reali possibilità, peraltro fortemente condizionate da questi fattori, genera spesso la sensazione e la coscienza dell'impossibilità di attingere alle risorse. Non di rado a tale divario si accompagna anche un sentimento di impotenza che provoca una vera e propria rinuncia a raggiungere la maturità attraverso i mezzi normali e legali. È la condizione di sofferenza o lo stato d'animo al quale viene ridotto il soggetto a caratterizzare di più la condizione di disagio come impossibilità reale (oggettiva e soggettiva) di acquisire in modo ottimale i mezzi per fronteggiare le sfide.

Nel caso specifico dei giovani, da una parte, la società propone loro sfide che appartengono piuttosto al quadro delle rappresentazioni degli sbocchi futuri condivise dal senso comune la cui matrice è il sistema sociale stesso: l'idea dell'adulto ben riuscito e di prospettive brillanti dove giocano insieme determinati fattori come l'istituzione di una famiglia, l'acquisizione di un buon livello di benessere, il reperimento di un lavoro ben retribuito e realizzante ecc. Dall'altra parte, la società non riesce a garantire ai giovani le risorse necessarie per rispondere adeguatamente alle sfide, in particolare le strutture educative e di formazione professionale di qualità per un adeguato inserimento nel mondo del lavoro e pari condizioni di partenza verso lo status adulto.

Ma quanto abbiamo detto sul disagio lo spiega soltanto in parte. Infatti nella fatica di riuscire le risorse esterne non sono le uniche ragioni del malessere personale. Lo sono piuttosto quelle che hanno origine all'interno del soggetto e sono più difficili da spiegare perché provenienti da una ampia costellazione di variabili. Più diffuso - particolarmente nei paesi sviluppati - è il disagio esistenziale sofferto dai giovani che hanno una ragionevole soddisfazione dei bisogni materiali. Per loro il malessere trova origine piuttosto nell'ambito relazionale (soprattutto familiare) e esistenziale (senso della vita).

### 1.5. La valenza positiva del rischio

Tale rapporto tra rischio, disagio e disadattamento non è di tipo causa-effetto, ma piuttosto di tipo probabilistico: diciamo che un ragazzo che ap-

partiene ad una famiglia coinvolta nel mondo del crimine ha più probabilità di subire disturbi di disadattamento e non che necessariamente egli sarà un adulto disadattato.

Studiare il disagio secondo la chiave interpretativa del rischio ci consente di prendere in considerazione i bisogni sentiti dai giovani non soltanto come mancanza di qualcosa (di abitazione, di cibo, di cultura, di condizioni relazionali) ma come una motivazione che proviene dalle sfide avvertite dal soggetto. Il concetto di bisogno in una prima accezione, basata sull'idea di 'deficit' o di 'carezza', richiama piuttosto l'appagamento e il ritrovamento di un equilibrio perduto (l'omeostasi), prospettiva più adatta a caratterizzare la soddisfazione delle esigenze materiali. In un secondo senso esso, inteso come 'tensione verso' e come sfida, rende conto soprattutto dei valori (o pseudo-valori) che fungono da molla all'interno di un quadro motivazionale. In quest'ultima accezione, anziché rinforzare la ricerca di equilibrio, tende a focalizzare la rottura dell'equilibrio purché essa riesca a portare il soggetto alla realizzazione del suo essere come persona. Questa concezione recupera la capacità proattiva del soggetto perché egli è motivato dai valori ai quali crede. In questo senso i bisogni possono diventare tensione positiva, una valenza proattiva che spinge la persona verso il superamento delle difficoltà e degli ostacoli purché riesca a raggiungere l'obiettivo proposto. Tale tensione, ad esempio, vale tanto per l'alpinista, il quale rischia la vita sulle montagne per soddisfare il suo bisogno di avventura, quanto per il ragazzo di strada che rischia la vita facendo il 'surf'<sup>15</sup> sui treni urbani con lo scopo di auto-affermarsi all'interno della sua banda. Ma può costituirsi anche come molla del cambiamento verso la crescita personale, la socialità e la responsabilità.

Quindi, le situazioni di rischio e di disagio vissute dai giovani tendono a provocare reazioni diverse: per alcuni le mancanze delle risorse (esterne e interne) per affrontarle provocano il disagio come una insofferenza continua. Per altri, però, tali difficoltà fungono da bisogno «radicale» di sorpassare l'ostacolo e quindi riescono a far scattare la molla della motivazione orientata al superamento. Quest'ultima è la valenza positiva del rischio, che costituisce, in quanto motivazione, un fattore protettivo e allo stesso tempo fornisce la base per il lavoro formativo. Come educatori crediamo nella possibilità di svegliare nei giovani questa capacità di superamento - e che in alcuni casi è chiamata di «resilienza»<sup>16</sup> - in modo da utilizzare i fattori di rischio

<sup>15</sup> Il «fare il surf» sui treni urbani si riferisce al comportamento di alcuni ragazzi di strada delle metropoli brasiliane i quali salgono sul tetto delle carrozze della metropolitana in movimento e provano a rimanere in piedi sfidando anche i diversi ostacoli (fili della corrente elettrica, gallerie ecc.) che si avvicinano ad ogni momento.

<sup>16</sup> Espressione emersa in occasione della Prima Conferenza per l'Infanzia organizzata dal B.I.C.E. (Bureau International Catholique de l'Enfance - 16/18 febbraio 1996). Esprime appun-

come provocazione del bisogno radicale di uscirne, innescando così le risorse protettive. È questo un compito dell'educatore nell'ambito della pedagogia sociale: fornire le condizioni per cui l'educando prenda coscienza del rischio vissuto e del proprio disagio e, con il sostegno dell'educatore, riesca ad esprimerli e ad amministrarli.

## 2. L'educazione tra accoglienza e formazione

Un primo percorso da considerare nel lavoro di strada è quello della partenza dai bisogni fondamentali verso quelli più alti. L'attivazione di questi ultimi facilita la costruzione di un riferimento valoriale (Cf. Asse verticale della Fig. 1) sicuro in base al quale impostare un progetto di vita. Il secondo percorso considera il movimento che partendo dal disagio vissuto dai soggetti sulla strada si orienta verso l'accoglienza e i luoghi dell'accoglienza (comunità e famiglia). Il processo comporta una ricca azione educativa con l'obiettivo di attivare le risorse umane, la responsabilità e l'autonomia.

### 2.1. L'asse della formazione: dai bisogni ai valori

Come già accennato, il concetto di bisogno denota una tensione, cioè uno scarto provato da un individuo o da un gruppo, tra le sfide che insorgono dalla vita e le risorse interne ed esterne atte a colmarle e a ripristinare l'equilibrio compromesso. Se le sfide riguardano l'ambito materiale della vita e quindi la sopravvivenza, si parla di bisogni materiali (cibo, aria, calore, salute ecc.) mentre quando si riferiscono a oggetti culturali diventano sociali (di educazione, sicurezza, abitazione, salute, ecc.); quelle sfide che si originano dal desiderio di realizzare la natura e l'esistenza umana possono essere descritte come bisogni esistenziali (relazionali, di amicizia, trascendenza, auto-realizzazione, significato della vita ecc.).

Siamo partiti dall'ipotesi secondo la quale l'insoddisfazione dei bisogni genera situazioni di disagio. Alcune di queste situazioni riguardano condizioni di abbandono come conseguenza della privazione e della povertà estrema e un esempio è quello della condizione dei ragazzi di strada in Brasile. La soddisfazione dei bisogni materiali permette il raggiungimento di un equilibrio compromesso e in questo caso la motivazione si riferisce ad una tensione

to l'immagine dell'adolescente come risorsa sociale, ma prima ancora come persona che ha in se stessa notevoli capacità di «resilienza», cioè di resistenza davanti a circostanze difficili e di forte recupero esistenziale nonostante i disagi e gli ostacoli provenienti dal mondo esterno (Cf. R. MION, *TGN editoriale*, in «Tuttogiovani Notizie», 41 (1996), pp. 3-4).

di ordine reattivo. In altre situazioni, come in genere nella realtà europea dove il concetto di povertà fa riferimento ad uno standard di vita medio della popolazione, i bisogni insoddisfatti riguardano quelli più alti nella scala (quelli esistenziali, di significato). In questo caso la motivazione costituisce una tensione di ordine pro-attiva, cioè il soggetto non è spinto a recuperare uno stato di tranquillità (omeostasi) ma piuttosto a sentirsi in una situazione di inquietudine ottimale, a volte desiderata, che persiste finché l'obiettivo perseguito non viene raggiunto.

Lo stato di tensione pro-attiva verso i bisogni più alti può anche esistere in situazioni di povertà degna, cioè di quella povertà non estrema in cui una persona può vivere dignitosamente all'interno dell'ambiente familiare. Diventa però difficile per un ragazzo di strada costruirsi un progetto di vita se continua ad esporsi a tanti rischi e privazioni e in condizioni di abbandono. Il livello di soddisfazione dei bisogni al di sotto di una soglia determinata crea uno stato di «preoccupazione» provocato generalmente dall'insoddisfazione dei bisogni fisiologici. Una relativa disponibilità di risorse (sia materiali che non-materiali) fa sì che il livello di tensione si riduca e il soggetto passi «da un comportamento di preoccupazione a un comportamento d'interesse libero permettendo alle aspirazioni un cambio di livello e natura»<sup>17</sup>. A questo punto la preoccupazione del soggetto non è centrata tanto sui bisogni fondamentali ma su quelli più alti che favoriscono la costruzione graduale di un progetto di vita. La tensione verso i bisogni più alti permette la progressiva «scoperta» di nuovi valori, cioè la «valorizzazione» di tutto quello che consente al soggetto di arrivare all'obiettivo perseguito.

L'assunzione di una costellazione di valori - o se vogliamo di una scala di valori, di un sistema di significato -, funge da riferimento in base al quale la persona si orienta per le proprie decisioni. I riferimenti di valore costituiscono i sistemi di significato, dimensioni che toccano gli atteggiamenti fondamentali del modo di porsi dei giovani di fronte alla realtà<sup>18</sup> e possono funzionare come centro gravitazionale che orienta l'individuo nei confronti delle proprie scelte e decisioni. La mancanza di un sistema di significato può indurre a prese di posizioni, atteggiamenti e scelte guidate dalla sfera degli impulsi, che tendono a motivare le soluzioni indirizzate al momento, e ad appagare i bisogni in base ai criteri senza riferimenti più precisi. Infatti, quando viene meno il riferimento ai valori, altri motivi, generati dalla situazione presente, o dai bisogni più urgenti, orientano il processo decisionale del soggetto.

<sup>17</sup> P.H. CHOMBART DE LAUWE, *Pour une sociologie des aspirations*, Paris, Denoël/Gonthier, 1971, p. 28.

<sup>18</sup> Cf. H. THOMAE, *Dinamica della decisione umana*, Zürich, Pas-Verlag, 1964, pp. 69-79.

I sistemi di significato risultano da una configurazione dei valori costruita dal soggetto a seconda delle preferenze personali. Queste preferenze intanto sono spesso influenzate fortemente dalle diverse culture presenti sul territorio: quindi non tutti i sistemi di significato risultano costruttivi. Ci troviamo spesso davanti a culture che fungono da matrice di valori e significati che non sono in grado di fornire i soggetti in età evolutiva di una adeguata formazione (sostegno) che li aiuti a superare la transizione dall'età adolescenziale verso il mondo adulto<sup>19</sup>.

Ma la strada stessa può essere un luogo nel quale si sviluppano culture distinte. Segno tipico della cultura di strada dei «*meninos de rua*» - ad esempio -, lo troviamo nel loro modo di comunicare: il linguaggio ermetico che comporta persino la creazione di un codice di conversazione come elemento di difesa; l'attribuzione di significati diversi alle parole in modo da permettere una espressione dialettale; lo sviluppo e la condivisione di gesti precisi e enigmatici; i diversi modi di esprimere la propria aggressività (per fare paura, per rispondere ad aggressioni); e per ultimo il rapporto ambiguo con il corpo: l'unico bene di cui sono in possesso e allo stesso tempo l'incapacità di gestirlo in maniera positiva a giudicare, ad esempio, dal modo sommario di vestirsi e dalla scarsa cura delle ferite. Caratteristica della cultura della strada è la solidarietà: «Siamo uno per tutti e tutti per uno. Tra di noi, se uno sta male, tutti lo aiutano; se uno ha fame, è ferito, gli troviamo qualcosa per mangiare e curiamo la salute»<sup>20</sup>.

Se abbiamo analizzato prima i fattori di rischio, possiamo adesso considerare l'importanza della costruzione di un'adeguata configurazione dei valori e quindi di un progetto di vita come un fattore protettivo contro il disagio e l'emarginazione. In termini processuali l'attivazione dei fattori protettivi si concretizza sull'asse dell'accoglienza.

## 2.2. L'asse dell'accoglienza: dalla strada alla famiglia

Anche nei casi in cui l'abbandono sembra essere motivato in prima istanza dalla povertà estrema la ragione più forte della fuga da casa va ricercata nella mancata relazione all'interno della famiglia. Quindi il primo approccio preventivo all'abbandono deve anzitutto mirare, senza tralasciare l'attenzione

<sup>19</sup> Ad esempio, la cultura del privato: che comporta l'indifferenza verso la sfera del pubblico e l'attenzione al mondo privato; la cultura del consumo: che può diventare un surrogato della felicità in quanto strumento per l'ottenimento di gratificazioni da parte del soggetto; la cultura dell'irrazionalità: la delusione, la frustrazione dei bisogni, la percezione dell'impotenza nel superamento dell'emarginazione e della povertà.

<sup>20</sup> Cf. *Ragazzi di strada*. Prodotto da Inspetoria São João Bosco. Belo Horizonte 1987. Distribuzione Sistema Salesiano de Videocomunicação, 25', videocassetta. Regia di Edgard Pos.

ai bisogni primari, alla relazione con i soggetti a disagio. Il come procedere nella pratica all'attivazione della comunicazione varia da situazione a situazione. Ma sembra ubbidire ad una costante che parte dall'attivazione della comunicazione nella strada (1 grado), all'accoglienza (2 grado), alla socializzazione in comunità (3 grado), e successivamente all'esperienza della vita familiare (4 grado) e finalmente all'autonomia segnata dall'inserimento lavorativo (5 grado). Cf. Fig. 2).

Attivare la comunicazione: la relazione e l'accoglienza. L'intervento parte dall'informazione sul territorio e comprende passi successivi come l'approccio, la relazione stessa, l'aggancio con il luogo di accoglienza, la progettazione degli interventi e il distacco del soggetto dal gruppo verso la famiglia o la comunità.

a. L'informazione sul territorio. La cosiddetta «mappatura» è fatta in base all'osservazione delle aggregazioni dei minori su un dato territorio: i tipi di ragazzi, l'età, la consistenza del gruppo, gli orari di ritrovo, gli spostamenti, il numero, il sesso, il modo di sussistenza, dove trovano la droga, come si vestono, i mezzi che usano per lo spostamento e i leadership.

b. L'approccio. È il momento in cui, in possesso delle informazioni, gli operatori intraprendono i primi contatti. I ragazzi di strada organizzati in bande si caratterizzano spesso come sospettosi e diffidenti della presenza di estranei alla banda. L'approccio da parte dell'operatore deve essere fatto con molta cautela e presuppone generalmente la mediazione di uno dei ragazzi che essendo più in avanti nel percorso di accoglienza faccia da intermediario della conversazione.

c. La relazione. Tra la tappa della strada e quella della casa di accoglienza l'operatore investe nell'attivazione della comunicazione. Sarà una comunicazione orientata particolarmente ai singoli soggetti con l'obiettivo di creare fiducia e confidenza. Per questo periodo non basta un semplice apporto di «aiuto», ma si richiede all'operatore un «impegno» personale e periodico: le decisioni di cambiamento del ragazzo avvengono purché l'operatore cominci a rappresentare un adulto significativo.



Fig. 2 - Percorso metodologico della Casa Don Bosco (Belo Horizonte).

d. La prima accoglienza. Per rompere la diffidenza, intanto, basta invitarli ad un luogo di prima accoglienza dove troveranno la compagnia di altri ragazzi che frequentano la terza tappa del processo (Cf. fig. 2) e dove troveranno una prima attenzione ai loro bisogni durante i week end: partecipazione ad attività sportiva, cibo in abbondanza, e cura dell'igiene e della salute.

e. La cooptazione o il distacco dalla banda. Costituisce, nella metodologia per i «*meninos de rua*», il passaggio alla terza tappa del percorso: momento di decisione tra il continuare in mezzo alla strada e il passare a vivere in comunità insieme a tanti altri già venuti dalla strada.

Attivare la sociabilità: la socializzazione. Visto che la strada in sé, luogo di abbandono e di violenza, permette - sempre per la realtà analizzata - poche possibilità di crescita, è la comunità il luogo più fecondo per intraprendere il percorso educativo e formativo. È la fase che può durare da due a tre anni e a questo punto si possono programmare dei progetti individualizzati e collettivi. In questa fase è importante che i ragazzi partecipino alla costruzione delle regole di convivenza, dell'organizzazione delle attività agonistiche e della manutenzione della casa. Viene proposta la ripresa della scuola per gli uni e l'inizio per gli altri; tale ripresa intanto sarebbe organizzata di preferenza nella prospettiva della scuola comprensiva.

È il momento anche dell'occupazione formativa del tempo libero. Non sono ancora preparati ad assumersi un'attività lavorativa ma possono occuparsi di compiti a breve e medio termine. L'attività occupazionale in questa tappa non ha propriamente la valenza del lavoro, ma della terapia occupazionale che li aiuta a relazionarsi con il mondo e con gli altri: «*ciò che conta - afferma V. Frankl nei confronti della efficacia terapeutica del tempo libero -, è che le persone abbiano tempo e coscienza occupati da una qualsiasi attività alla quale si dedichino con partecipazione; che abbiano la sensazione, indipendentemente dall'età, di vivere un'esistenza valida, che merita di essere vissuta, in una parola, di sentirsi intimamente realizzati*»<sup>21</sup>.

La fase dell'accoglienza può comportare anche reflussi e rientri nella strada, a volte temporanei altre definitivi. Ma l'esperienza della comunità riesce abbastanza bene a mostrare nuove prospettive: la maggioranza si accorge che è possibile un altro stile di vita, un progetto sul futuro. I cambiamenti si affrettano in modo da mettere i ragazzi in condizione di inserirsi in una casa-famiglia, il quarto gradino del percorso formativo.

Attivare la vita affettiva: l'umanizzazione. Se in una prima e seconda tappa si guarda piuttosto all'accoglienza nella forma dell'attivazione della rela-

<sup>21</sup> Cf. V.E. FRANKL, *Psicoterapia per tutti. Conversazioni radiofoniche sulla psichiatria*, Milano, Paoline, 1985, pp. 63-64.



zione a livello individuale, in una terza tappa si guarda alla socializzazione, è all'interno della quarta che avviene più intensamente il processo di recupero dell'equilibrio affettivo.

Alcuni dei ragazzi hanno un riferimento familiare, e l'obiettivo primario è quello di integrarli in famiglie, nel caso in cui esse offrono questa possibilità. È compito del servizio di orientamento il provvedimento del contatto con la famiglia. Agli altri è offerta la possibilità di vivere nelle case-famiglie: in piccoli gruppi (5-7) guidati da una coppia che condivide con loro a tempo pieno l'esperienza quotidiana all'interno di un ambiente che cerca di ripristinare la normalità dei rapporti familiari. Contemporaneamente in alcuni casi si possono iniziare le esperienze lavorative: ormai con più di 14 anni i ragazzi possono inserirsi nel mondo del lavoro. Lo frequentano nel periodo diurno, riservandosi un periodo serale per la scuola. Il lavoro a questa età e in mezzo ad un percorso formativo ancora in netto ritardo può essere considerato un male minore. La frequenza alla scuola che rappresenta il recupero di quella elementare, causa ai ragazzi tanta fatica, mentre il lavoro<sup>22</sup> (normalmente part-time) rappresenta un'apertura ad una nuova realtà.

Attivare la partecipazione: la responsabilizzazione. Per responsabilizzazione intendiamo qui il processo secondo il quale il soggetto comincia a prendere in mano la propria vita, che si avvia ormai verso un rapporto più maturo con il territorio, con le istituzioni (famiglia, scuola, lavoro). Dopo la rivoluzione industriale il lavoro è diventato il mezzo principale, forse esclusivo, d'inserimento nella società. La persona per un'identità, per essere riconosciuta, per esistere, deve avere rapporti sociali e appartenere a gruppi: è l'attività professionale che offre l'opportunità per questa appartenenza<sup>23</sup>.

Oltrepassando la soglia della minore età, dalla casa famiglia il giovane è invitato ad abitare in una specie di albergo della gioventù dove insieme ad altri giovani potrà lavorare e guadagnarsi la vita. Lui deve adesso pagare l'affitto della camera, partecipare agli impegni comuni al nuovo tipo di comunità, ora più aperta e rivolta allo sviluppo dell'autonomia.

### 3. Considerazioni metodologiche

Se si vuole promuovere un autentico cambiamento, allora bisogna avviare le risorse territoriali disponibili (ambito strutturale) come l'assistenza sociale

<sup>22</sup> L'inserimento si fa nelle Cooperative di Lavoro minorile alle quali appartengono più di tremila ragazzi.

<sup>23</sup> Cf. G. CALIMAN, *Il futuro del lavoro e il lavoro nel futuro*, in «La Società», 2 (1996) 377 [Rassegna della Seconda sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, Città del Vaticano 20-23 marzo 1996].

e le politiche sociali e le risorse personali (ambito culturale) come l'attività di animazione comunitaria e di gruppo rivolte alla scoperta di nuovi valori.

Tra il tentativo di cambiamento delle variabili territoriali e quelle personali, una esperienza del lavoro di strada offre un ricco ventaglio di modi di fare. Il know how viene acquisito nella esperienza diretta degli operatori. Così come sembra inutile spiegare cosa sia il profumo di una rosa, la migliore scuola per l'apprendimento della metodologia è basata sulla pratica e sulla verifica periodica. E in questo senso l'operatore è in continua disponibilità ad apprendere il contenuto e a crescere umanamente.

### 3.1. Modelli di intervento

In una società colpita da forti disuguaglianze sociali e in cui il disagio si manifesta nelle condizioni di povertà e miseria per molti adolescenti, la prevenzione richiede soluzioni e interventi strutturali attraverso politiche sociali e assistenziali. Queste soluzioni dipendono però da variabili che appartengono alle grandi decisioni del sistema sociale e politico che hanno però un lento sviluppo. La prevenzione di determinati fattori di rischio non dipende solo da interventi a livello strutturale. In una recente ricerca<sup>24</sup> sono emersi come predittivi della devianza piuttosto fattori culturali come: i fallimenti lavorativi, la conflittualità familiare, la ricerca di evasione e l'indifferenza sociale.

Si ribadisce la necessità di considerare nell'impostazione metodologica i due poli dell'asse formativa: da una parte il polo dei bisogni al quale seguono gli interventi strutturali a livello dell'assistenza sociale e delle politiche sociali per provvedere ai bisogni fondamentali; dall'altra il polo degli interventi culturali orientato a stimolare le risorse del territorio ma soprattutto quelle del soggetto i cui sintomi si manifestano in forma di tensione verso la realizzazione del progetto di vita.

Interventi nell'ambito strutturale. L'assistenza sociale ha una funzione di provvedimento dell'equilibrio in risposta alle disfunzioni del sistema sociale, specie in quelli dove la disuguaglianza sociale è intensa. Sono «l'insieme dei servizi, dei programmi, delle strutture sociali, degli sforzi sociali ed individuali rivolti a consentire, ad ogni individuo e ad un gruppo di una data società, di superare con un aiuto organizzato e partecipato una situazione di svantaggio»<sup>25</sup>. Gli interventi in genere sono programmati in tempi più brevi; anche se mirano alle cause della disuguaglianza in genere puntano

<sup>24</sup> Cf. G. CALIMAN, *Normalità...*, p. 425.

<sup>25</sup> M.D. CANEVINI, *Assistenza*, in F. DEMARCHI - A. ELLENA - B. CATTARINUSI (Edd.), «Nuovo Dizionario di Sociologia», Milano, Edizioni Paoline, 1987, p. 180.

ai sintomi del disagio e sono indirizzati alla soddisfazione dei bisogni fondamentali: cibo, alloggio, servizio sanitario ecc. Nel caso specifico dei minori l'assistenza provvede e stimola le risorse pubbliche e private per rispondere appunto alle situazioni di disagio e di abbandono dell'infanzia con difficoltà.

Le politiche sociali a loro volta hanno un respiro più ampio, «l'insieme più o meno coerente dei principi e azioni che determinano la distribuzione e il controllo sociale del 'benessere' per via politica»<sup>26</sup>. Tendono ad essere una risposta a lungo termine ai bisogni avvertiti e mirano in primo piano a proporzionare una migliore qualità della vita e a rimuovere le cause degli squilibri e dei disagi sociali.

Uno dei miei educatori, in tempi passati, si riferiva così alla funzione sociale del suo lavoro: «A che serve asciugare il pavimento, se il rubinetto è guasto?», con un chiaro riferimento all'inefficacia delle politiche sociali (il rubinetto aperto) che generava l'enorme e costante bisogno di mettere in moto il suo surrogato, l'azione assistenziale. Infatti si aspetta dall'operatore, soprattutto se in un paese con forte disuguaglianza sociale, una comprensione del proprio ruolo come promotore della cittadinanza. Questa funzione va sorretta dall'istituzione e dalla rete delle istituzioni socio-educative per stimolare l'organizzazione degli interventi, la formazione di opinione pubblica e la necessaria tensione politica indirizzata al risveglio delle politiche sociali.

Da evitare nell'attività preventiva, soprattutto due distinti tipi di rischio: l'assistenzialismo, per quello che riguarda gli interventi assistenziali, il burocratismo e il controllo per quello che riguarda le politiche sociali (c.f. Fig. 1).

Il primo rischio, analizzato nell'ottica macrosociale, deriva spesso dall'incapacità dei governi di mantenere le politiche sociali a medio e lungo termine. Concorrono a questo problema, tra tanti altri, alcuni fattori come la fretta nel «mostrare risultati», il costante cambiamento della dirigenza degli enti locali e quindi la progettazione di interventi occasionali e compensatori delle vere politiche sociali. Nell'ottica microsociale l'assistenzialismo è l'accettazione della soddisfazione dei bisogni primari come sufficiente alla soluzione dei problemi sociali. Tanto a livello macro che microsociale l'azione assistenziale è necessaria, ma il fatto di trattarsi su di essa sembra una strategia orientata piuttosto a risolvere il «problema» dello Stato e della società che non quelli dei ragazzi in difficoltà.

Il secondo rischio riguarda il burocratismo. Nasce nel terreno del rapporto tra la necessaria flessibilità degli interventi rivolti agli abitanti della strada e la rigidità della burocrazia delle istituzioni, specie quelle pubbliche. Diventa

<sup>26</sup> P. DONATI, *Politica sociale*, in F. DEMARCHI - A. ELLENA - B. CATTARINUSI (Eds.), «Nuovo Dizionario...», p. 1516.

a volte difficile a certi committenti e amministratori locali capire il lavoro dell'operatore di strada: esso non conta su risultati prevedibili perché essi dipendono dalla storia personale e dalla decisione dei soggetti; non conta facilmente su verifiche empiriche visto che l'operatore deve utilizzare con alta discrezione le informazioni, particolarmente se si tratta di ragazzi con problemi di delinquenza e di tossicodipendenza. Un buon rapporto deve essere costruito nel momento della progettazione e accompagnato dalla trasparenza tra i costituenti del contratto: il committente e l'équipe di lavoro di strada.

Perché il nostro intervento sia efficiente e efficace, però, deve guardare più in là dei primi soccorsi e aggiungere la dimensione della promozione umana che in sé riesce anche a creare «coscienza» dei problemi sociali e tende a trasformare la cultura attraverso l'azione moltiplicativa dei giovani.

Interventi nell'ambito culturale. Per interventi in ambito culturale intendiamo qui tutti quelli che riguardano l'attività specificamente formativa e educativa. Quelle formative si riferiscono alla progettazione e all'organizzazione del programma e del percorso e in genere avvengono con la partecipazione delle parti interessate: i committenti, gli operatori, i professionisti, i giovani, ma anche spesso i rappresentanti delle forze dell'ordine e dei commercianti. Quelle educative si riferiscono, appunto, alla progettazione dell'azione educativa che deve essere la dimensione principale di ogni intervento orientato al cambiamento sia dei singoli soggetti ma anche ai gruppi. Quelli rivolti ai singoli soggetti privilegiano la dimensione relazionale e quelli orientati al gruppo quelli di animazione.

La valenza educativa dell'intervento nell'ambito culturale tende a sintetizzare l'obiettivo del lavoro di strada - qui rappresentato (cf. Fig. 1) dall'incrocio tra le due assi della formazione e dell'accoglienza - in vista della promozione umana.

L'espressione promozione umana si presta anche a equivoci e il principale è il rischio di confonderla con l'assistenza sociale, mentre essa richiede soprattutto il sostegno della crescita e del cambiamento personale in prospettiva educativa.

### 3.2. Principi dell'azione

Tanti sono i modelli di intervento e altrettante le metodologie. L'attenzione va rivolta non tanto ai modelli, che devono adattarsi alle specifiche esigenze del territorio, quanto alle metodologie, le quali, se non adeguatamente progettate, possono servire ad aumentare il disagio e il rischio anziché limitarli. Poiché anche la metodologia deve essere adattata al territorio ci limitiamo a offrire alcuni principi che in genere sono utili nei diversi percorsi metodologici.

Il lavoro in équipe. È un prerequisito per il lavoro di strada. In genere gli operatori di strada sono persone mosse da un ideale piuttosto che dal professionalismo. Il loro mestiere, considerato l'impegno e l'investimento che richiede, è piuttosto una vocazione. Essi sono in relazione con i diversi attori sociali e in particolare con i soggetti a disagio e con i propri colleghi di équipe. E in questo senso il grosso dell'educazione dell'operatore di strada sembra darsi come conseguenza del coinvolgimento nell'azione stessa.

Il lavoro di équipe non coinvolge soltanto gli operatori, ma le istituzioni che come obiettivo devono tendere all'organizzazione del servizio a rete. Per sostenere il percorso formativo si devono riconoscere, valorizzare e considerare le risorse già presenti sul territorio. Gli interventi rivolti all'infanzia e all'adolescenza si riproducono sia a livello pubblico che a livello privato e del privato sociale; alcune di queste istituzioni vanno identificate nella scuola, nella parrocchia, nell'oratorio, nelle Cooperative di lavoro, nelle associazioni giovanili, nei gruppi informali, nell'asilo, e in tante altre modalità di intervento, specie se socio-educativo, e si moltiplicano a seconda dei bisogni e della creatività degli enti locali, delle chiese, dei cittadini interessati. L'utilizzazione ottimale di queste risorse può avvenire se esse sono coordinate dagli enti locali come interventi di rete.

La verifica periodica e la flessibilità dei progetti. Il progetto iniziale è organizzato in modo da permettere una flessibilità ottimale. L'esperienza dell'inizio della Casa Don Bosco a Belo Horizonte ci ha mostrato come «la strada si è fatta strada facendo»: l'esperienza delle settimane precedenti ci orientava a fare una verifica periodica delle misure da prendere e degli interventi da programmare. In questa situazione abbiamo cominciato senza scrivere nulla, neppure lo stesso progetto, che però ogni giorno si delineava sempre più chiaro nella mente. La sistematizzazione della metodologia è avvenuta di conseguenza negli anni successivi. Per noi era la prima esperienza. Eravamo consapevoli che fare il mestiere di educatori significava organizzare esperienze significative, non casuali, ma con un disegno di carattere progettuale ampiamente argomentato; non ricavato da un manuale pedagogico ma da una riflessione sulla vita e sul problema dell'esistere<sup>27</sup>, che trae le sue ispirazioni dall'esperienza stessa vissuta dagli operatori nella strada.

La comunicazione a due sensi. Il terzo principio è conseguenza del precedente: per trarre l'ispirazione dall'esperienza bisogna attivare la comunicazione a due sensi: operatore-ragazzi di strada e operatore-operatori. Il primo senso riguarda la capacità di vivere l'esperienza della strada come luogo di ascolto, elaborazione, comunicazione e relazione; l'operatore deve abbandona-

<sup>27</sup> Cf. D. DEMETRIO, *Per una pedagogia del lavoro di strada*, in «Animazione Sociale», 8/9 (1995), p. 58.

re le proprie pretese di valutare i comportamenti, di giudicare lo stile di vita dell'utente, di offrire servizi ad alta soglia come la terapia<sup>28</sup>. Ma si attiva anche il ruolo dell'operatore come mediatore sociale tra i gruppi di strada e il territorio. Egli spesso deve fare i conti con l'incomprensione del senso comune che lo rappresenta come «difensore dei criminali» e con la reazione degli amministratori e committenti che ottengono un risultato visibile e subito. Il secondo senso della comunicazione (tra operatore e operatori) punta alla formazione di una piattaforma comune, di un nucleo comune di intesa sulla quale cucire periodicamente attorno ad un progetto la diversità delle esperienze vissute.

La gestione dell'informazione. Tra il lavoro di strada, i committenti e la società che richiede un «risultato» ci deve essere una gestione adeguata dell'informazione. Se da una parte l'azione pedagogica è una risposta di tipo vocazionale degli operatori, essa avviene anche come una richiesta della società. Quest'ultima è rappresentata soprattutto dal senso comune e cerca di ottenere dei risultati a breve termine per risolvere i loro problemi di insicurezza. Normalmente non è preparata a capire metodologie che rispettino lo scomodo soggetto della strada nei suoi diritti di cittadinanza e di crescita ma, al contrario, richiede interventi forti come quelli gestiti dal controllo sociale che danno risultati immediati in termini di ordine pubblico ma non riescono a promuovere le persone.

Questa costante pretesa del senso comune (forze dell'ordine, amministratori pubblici, commercianti) tende a provocare ingerenze indebite e pressioni. Gli operatori devono, da una parte, garantire la confidenza dei ragazzi e, dall'altra, gestire le pretese di queste pressioni che, tra l'altro, vogliono informazioni sui soggetti e sui gruppi della strada. L'informazione costituisce un potere che va gestito con discrezione. Essa può essere liberata in modo più aperto soltanto all'interno del gruppo degli educatori, mentre per gli amministratori va gestita in maniera sintetica perché essi possano orientare le politiche assistenziali e sociali.

La pazienza pedagogica e la gradualità degli interventi. L'educazione centrata sul minore e non sulla difesa della società e dello Stato prevede una pazienza storica e pedagogica. I risultati avvengono nella misura in cui le persone si dispongono al cambiamento, come frutto di un percorso pedagogico. Per sette anni sono stato responsabile di una Cooperativa di lavoro minorile; gli operatori della strada, che a questo punto integravano un'altra istituzione per i ragazzi abbandonati, mi chiedevano dei posti-lavoro per i

<sup>28</sup> Cf. S. RONCONI, «Unità di strada e limitazione del danno. Qualche suggestione di metodo», in F. BERRUTI - A. PONTA (Edd.), *Il lavoro di strada...*, p. 88.

loro ragazzi. L'esperienza ci ha mostrato come quelli che provengono dalla strada non sono preparati ad assumere subito delle responsabilità, ad esempio, degli orari di lavoro senza riferirmi ad altre responsabilità. Quindi il lavoro e la scuola dovevano essere programmati durante l'itinerario formativo, a suo tempo, a seconda dell'età e della maturità acquisita dai ragazzi.

Non serve l'aiuto ma l'impegno. Quando si lavora sul serio, non mancano le risorse sia economiche che umane. Alcuni candidati a operatore di strada provengono spesso dal volontariato. Dimostrano generosità e si dispongono a dare occasionalmente un po' di se stessi. Ma purtroppo è difficile concepire un lavoro volontario occasionale per i ragazzi di strada. Proprio perché il rapporto educativo avviene non come risultato di un'azione esterna, ma di un'azione che tocca l'interno delle persone. E per toccarlo bisogna avere confidenza, creare amicizia. Soltanto così le nostre parole acquistano un significato. Il peso della parola dell'adulto, dell'educatore o dell'operatore proviene dal suo significato e il significato esiste soltanto quando egli diventa «adulto significativo». Non servono a molto le strutture, i palazzi, i progetti se viene a mancare l'anima del negozio, quello che Don Bosco chiamava, appunto, amorevolezza. L'unico linguaggio che i ragazzi riescono a capire è quello che passa attraverso la dimensione affettiva (l'amore), è temperato dalla ragione (la responsabilità) e punta ad un significato nella vita (il progetto di vita).

## Conclusioni

Il modello che abbiamo proposto sembra prendere in considerazione quattro componenti essenziali di una metodologia per i ragazzi in difficoltà, e particolarmente per quelli in condizioni di abbandono: la strada, la comunità, i bisogni e il progetto di vita.

La prima componente è la strada considerata come un luogo carico di significati senza i quali sembra difficile iniziare un intervento. Devono quindi essere valutati i valori dai quali partire: essi costituiscono l'aggancio che permette all'operatore di riportare la relazione ad un altro livello, cioè quello della relazione in primo luogo, ma anche quello di un nuovo spazio di relazione, più ricco di risorse, la comunità. In questo senso la strada punta ad un luogo più adatto all'intervento educativo; essa tende ad essere il punto di partenza verso il luogo dell'educazione per eccellenza: la comunità.

Quindi, è la comunità il paradigma della seconda componente. Operativamente essa può manifestarsi in diversi modi: in quanto luogo di relazione (gruppi nella strada), in quanto luogo di convivenza (la comunità) e in quanto luogo naturale di crescita (il ritorno alla famiglia o la casa-famiglia).

Da una parte sono attivati i luoghi dell'accoglienza e, dall'altra, sono fornite le risorse attraverso il percorso formativo. La terza componente costituisce l'attenzione ai bisogni fondamentali. Tale attenzione non può fermarsi all'ambito assistenziale o filantropico ma deve essere il punto di partenza verso la scoperta di nuovi motivi, di nuovi bisogni, di nuovi valori, di una nuova cultura orientata alla costruzione di un progetto di vita.

GERALDO CALIMAN

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- CALIMAN Geraldo, «Bisogni», in J.M. PRELLEZO - C. NANNI - G. MALIZIA, *Dizionario di scienze dell'educazione*, Torino/Leumann/Roma, SEI/LDC/LAS, 1997, 138-140.
- , *Il futuro del lavoro e il lavoro nel futuro*, in «La Società», 2, 1996, p. 377 [Rassegna della Seconda sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, Città del Vaticano, 20-23 marzo 1996]
- , *Normalità devianza lavoro*. Giovani a Belo Horizonte, Roma, LAS, 1997, pp. 470.
- CANEVINI M. Diomede, *Assistenza*, in Franco DEMARCHI - Aldo ELLENA - Bernardo CATTARINUSSI (a cura di), «Nuovo Dizionario di Sociologia», Milano, Edizioni Paoline, 1987, p. 180.
- CENTRE TECHNIQUE NATIONAL D'ÉTUDES ET DE RECHERCHES SUR LES HANDICAPS ET LES INADAPTATIONS (a cura di), *Il lavoro di strada 2*. Rappresentarsi nella strada, in «Animazione Sociale», febbraio 1995, p. 29-30.
- CHIERA Renato, *Meninos de rua*. Nelle favelas contro gli squadroni della morte, Casale Monferrato, Piemme 1994, p. 224.
- CHOMBART DE LAUWE Paul-Henry, *Pour une sociologie des aspirations*, Paris, Denoël/Gonthier, 1971, p. 28.
- DONATI Pierpaolo, *Politica sociale*, in Franco DEMARCHI - Aldo ELLENA - Bernardo CATTARINUSSI (a cura di), «Nuovo Dizionario di Sociologia», Milano, Edizioni Paoline, 1987, p. 1516.
- DE LEO Gaetano, *La devianza minorile*. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1990.
- DEMARCHI Franco - Aldo ELLENA - Bernardo CATTARINUSSI (a cura di), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Milano, Edizioni Paoline, 1987.
- FAUSTO Ayrton - Rubens CERVINI (a cura di), *O trabalho e a rua, Crianças e adolescentes no Brasil urbano dos anos 80*, São Paulo, UNICEF/FLACSO, 1992.
- FRANKL Viktor, *Alla ricerca di un significato della vita* (a cura di Eugenio FIZZOTTI), Milano, Mursia, 1974.
- , *Psicoterapia per tutti*. Conversazioni radiofoniche sulla psichiatria, Milano, Paoline, 1985.



- GOMES DA COSTA Antonio Carlos, «Infância, juventude e política social no Brasil», in: Deodato RIVERA - Antonio Carlos GOMES DA COSTA et alii, *Brasil Criança Urgente. A lei 8069/90*, Rio de Janeiro, Columbus Cultural, 1992, p. 69-105.
- , *O estatuto da criança e do adolescente e o trabalho infantil no Brasil*. Trajetória, situação atual e perspectivas, São Paulo, OIT-LTR Editora, 1994, p. 70.
- GRUPPO ABELE, *Il lavoro di strada*. Prevenzione del disagio, delle dipendenze, dell'AIDS, Quaderni di Animazione e Formazione, Torino, Gruppo Abele, 1995, p. 192.
- GUAITA Fabrizio, *Il progetto operatori di strada della Regione Veneto*, in «Animazione Sociale», novembre, 1994, pp. 4-5.
- IBGE, *Crianças & adolescentes*, Indicadores sociais. Vol IV, Rio de Janeiro, IBGE, 1992.
- MASLOW Abraham, *Motivazione e personalità*, Roma, Armando, 1973, p. 533.
- MERTON Robert K., «Struttura sociale e anomia», in CIACCI M. - V. GUALANDI (edd.), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 206-218.
- PELLIANO Anna M. (a cura di), *O mapa da crianças II: a indigência entre as crianças e os adolescentes* (Documento de Política 20), Rio de Janeiro, IPEA, 1993, [p. 96].
- PENNA FIRME Teresa, «The generation and observation of evaluation indicators of the psychosocial development of participants in programmes for street children in Brazil», in: William MYERS (org), *Protecting working children*, UNICEF/Zed Books Ltd, London, 1991, pp. 138-150.
- PRELLEZO J.M. - C. NANNI - G. MALIZIA, *Dizionario di scienze dell'educazione*, Torino/Leumann/Roma, SEI/LDC/LAS, 1997.
- PROGETTO FORMAZIONE CAPODARCO (a cura di), *L'operatore di strada*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 209.
- GRITTI, R. *L'immagine degli altri*. Orientamenti per l'educazione allo sviluppo, Firenze, La Nuova Italia, 1985.
- RICCA Domenico (a cura di), *Ripartire dalla strada*. La presenza salesiana accanto ai minori in difficoltà, ai tossicodipendenti, agli immigrati, Torino, SEI, 1997.
- SILVA Genesio, *A comunicação na rua*. Ensaio de reflexão sobre o processo de comunicação entre os meninos e meninas de rua no Brasil, Belo Horizonte, Centro Salesiano de Apoio Pastoral-CESAP, 1992, p. 20;
- , *Relação entre roubo e pecado na prática dos meninos e meninas de rua*, Belo Horizonte, CESAP, 1992, p. 23.
- SWIFT Anthony, *Brazil: the fight for childhood in the city*, Florence, UNICEF, 1991, p. 36-37.
- THOMAE Hans, *Dinamica della decisione umana*, Zurich, Pas - Verlag, 1964, pp. 69-79.
- TOSTES DE MACEDO Adriano (a cura di), *Crianças e adolescentes trabalhando nas ruas centrais de Belo Horizonte*, Belo Horizonte, AMAS/CBIA/INAPP, 1994, p. 150 (ciclostilato).
- UDE Walter E., *Produção social da criança e do adolescente marginalizados*, Belo Horizonte, Universidade Federal de Minas Gerais, Dissertação de Mestrado, 1993, p. 223.